



Lombriasco (Torino), 1 ottobre 1902.

Il beato Michele Rua pone la destra benedicente sul capo del ch. Francesco Rastello.

Carissimi Confratelli,

Il 22 febbraio alle ore 11,45 ritornava alla Casa del Padre il confratello

Sac. FRANCESCO RASTELLO

amorosamente assistito dai confratelli e dalla sorella Maria in commossa preghiera. Aveva 94 anni di età, 76 di professione e 68 di sacerdozio.

In data 8 settembre 1976, essendo egli bisognoso di un'assistenza più assidua per la salute assai precaria, era stato invitato a recarsi nella Comunità del Centro Catechistico di Leumann, dove i confratelli lo circondarono di affetto sincero e di grande cordialità anche per attenuargli il comprensibile dolore del distacco dall'Istituto S. Cuore delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino presso il quale era cappellano dal 1961.

Ringrazio la Comunità del Centro Catechistico per la sincera fraternità e per le amorevoli cure che gli hanno prodigato, e ringrazio nominatamente il ch. Eraclio Pazzini che accettò, con non lieve sacrificio, di essere completamente al suo servizio. È il grazie dell'Ispettorato e della Congregazione, come pure dei nipoti e altri parenti di D. Francesco, in modo particolare della sorella Maria, che l'ha sempre seguito con tanto affetto, confortandolo con frequenti visite.

Il funerale fu celebrato nella Basilica di Maria Ausiliatrice per dare la possibilità ai Confratelli, alle Figlie di Maria Ausiliatrice e ai tanti amici e conoscenti di prendervi parte. Presiedette la concelebrazione il Rev.mo D. Luigi Fiora, del Consiglio Superiore, il quale tessé pure l'elogio del Confratello tanto benemerito per la Congregazione e per la Chiesa. Parteciparono alla Concelebrazione: il Consigliere Generale D. Egidio Viganò, numerosi Ispettori ed il Vicario Generale della Archidiocesi di Torino, Mons. Valentino Scarasso, che lo ebbe per parecchi anni in aiuto nel lavoro parrocchiale.

Tracciare in breve un profilo della « poliedrica personalità » — come fu definita — di D. Francesco e della sua opera, richiederebbe ben altro spazio che quello di una lettera mortuaria. Quando si contempla la serie di Case appartenenti alle quattro ispettorie: Lombardo-Emiliana, Ligure, Subalpina, Centrale, dove D. Francesco svolse il suo apostolato e le mansioni di direzione e di ispettorato che gli furono affidate e che egli disimpegnò in modo non comune, viene da ripensare alle parole del patriarca Isacco nel benedire il figlio Giacobbe: « Ecco, l'odore del figlio mio è come l'odore di un campo fiorito, benedetto dal Signore » (*Gn 27,27*).

UN PRESAGIO DI DON RUA?

C'è nella vita di D. Francesco un episodio singolare che egli sempre tenne presente e considerò quale presagio.

Al termine del biennio filosofico a Valsalice (1900-1902), D. Cerruti l'aveva inviato nella Casa di Lombriasco (noviziato per le vocazioni adulte) insieme a un altro chierico ancora aspirante, un certo Parodi, a sostituire nei mesi di agosto-settembre due Confratelli della Casa. Orbene, il 1° ottobre si chiudono gli Esercizi Spirituali con le professioni. A riceverle c'è Don Rua. Si fa un gruppo fotografico: sacerdoti, chierici, coadiutori (un'ottantina in tutto) disposti sulla gradinata antistante il palazzo. D. Rua è al centro ed ha alla sua destra il direttore della Casa, D. Pietro Tirone, e alla sinistra il Maestro dei novizi, D. Bernardo Magister. Ai lati di D. Rua, seduti per terra, stanno i due chierici Parodi e Rastello, il primo alla destra, il secondo alla sinistra. Per la foto, D. Rua assume un atteggiamento particolare: incrocia le braccia e, curvandosi, pone la destra sul ch. Rastello e la sinistra su Parodi. Interviene D. Tirone: « Signor D. Rua, vede come sta a disagio? Non incroci le braccia ». Ma D. Rua risponde: « No, no; va bene così ». E così risulta nella foto che tuttora si conserva. Un presagio? Verrebbe allora da pensare all'identico gesto del patriarca Giacobbe quando benedisse i figli di Giuseppe (*Gn* 48). Invano questi cercò di portare la mano destra del padre sulla testa di Manasse; Giacobbe si rifiutò e la tenne su Efraim. D. Francesco ricordava che il ch. Parodi poco dopo ritornava al Seminario da cui era venuto.

VOGLIO FARMI PRETE CON DON BOSCO

D. Francesco nacque a Torino il 17 novembre 1882 da Salvatore e da Peretto Anna, terzogenito di 7 fratelli. La sorella Maddalena, primogenita, così lo ricordava: « ragazzino vispo e birichino ». Frequentava la parrocchia del Carmine dove aveva trovato nel vicecurato D. Marino un grande amico. Frequentava l'Oratorio di Valdocco, accompagnato amabilmente da Maddalena. « Tornava a casa — attesta la sorella Maria che lo seppe appunto da Maddalena — con le tasche piene di pietruzze e di altri curiosi oggetti, e regolarmente gli mancavano uno o più bottoni, o aveva le tasche rotte, ma animato e felice ». È sua convinzione che la vocazione salesiana dati appunto da quei primi anni.

Terminate le elementari alla Rosmini, Francesco voleva andare in collegio e non studiava, era svogliato... Una sera così parlò ai genitori:

— Voglio farmi prete!

— Vieni — risposero i nonni — andiamo dai preti di D. Bosco.

Entrò a Valdocco il 4.11.1895 e vi frequentò le quattro classi ginnasiali. Nel 1899 passò al noviziato di Foglizzo Canavese e il 30.9.1900 emise la professione perpetua nelle mani di D. Rua. Fece il biennio filosofico a Valsalice e nel 1902 entrò in pieno nel lavoro salesiano.

Dal 1902 al 1906 fu a Parma, dove nel 1904 conseguì il diploma di Fisica e Matematica e nel 1906 la Laurea in Scienze naturali. Nei tre anni successivi lo troviamo a Valsalice, a Intra e a Treviglio: qui effuse le primizie del suo sacerdozio ricevuto nel 1908. Nel 1909-1915 è di nuovo a Parma, così pure nel 1919-1923, dopo una parentesi a Nizza: 1915-1919.

LA CASA DEL CUORE

Parma fu la casa del cuore: vi ritornò a quattro riprese dimorandovi per 18 anni; negli ultimi quattro come direttore (1933-1937). Dire Parma significa ricordare l'opera prodigiosa e di avanguardia di D. Baratta, fondatore non soltanto della Casa ma anche della prima Scuola Superiore di Religione sorta in Italia. « Spirito universale ed animatore — si legge nel profilo che ne dà il Dizionario Biografico dei Salesiani —, D. Baratta permeò ben presto di iniziative la vita cittadina, e San Benedetto divenne il cenacolo dell'intellettualità artistica e letteraria della città ». Il suo nome è pure legato al colonnello Solari e al suo sistema, che appoggiò dando vita alla Scuola Salesiana di Agricoltura; assunse pure la redazione della Rivista di Agricoltura che affidò al salesiano Andrea Accatino.

A contatto con D. Baratta — che nel 1904 lascerà Parma per trasferirsi a Torino come Ispettore — e con quell'atmosfera di entusiasmo pionieristico D. Francesco non poté non esserne coinvolto. In una lettera del 7.11.1975 a D. Eugenio Valentini, impegnato nella correzione delle bozze della biografia di D. Ricaldone, D. Francesco scrive: « Avendo io diretto per un anno la Rivista di Agricoltura di Parma (settimanale di 24 pagine) in sostituzione del coadiutore Accatino, so che cosa vuol dire preparare articoli, correggere le bozze, ecc. ecc. ».

Parma gli è sempre rimasta nel cuore, come lo dimostra il ricordo affettuoso dei suoi exallievi, sempre affezionatissimi, coi quali non mancava di incontrarsi ogni anno una o due volte. Il confratello Bernardo Ferrero, che una volta gli fece da autista, rimase meravigliato nel vedere che a Piacenza un bel numero di essi erano ad attenderlo e che lo accompagnavano fino a Parma in corteo d'onore. Erano exallievi ormai maturi: padri di famiglia, nonni, direttori, professionisti, ecc.

Un'altra Casa dove lasciò grande eredità di affetti tra gli exallievi è quella di Alassio dove fu prima insegnante e prefetto (1923-1933), poi direttore nel 1946-1947.

VIVO NEL RICORDO

Attraverso la testimonianza di exallievi veniamo a conoscere alcuni degli aspetti più belli e caratteristici della salesianità di D. Francesco.

Il 5.3.1977 scriveva il dott. Giuseppe Menzani da Piacenza: « Sono uscito dal Municipale di Alassio nel 1926. Lui era prefetto: io ero il suo "sottopancia" dicono a Bologna. Da allora non ci siamo mai più separati. Quando, durante la guerra, il sig. Ispettore passava da Piacenza, si fermava sempre da noi in casa mia, gradito ospite. Poi diventò "pezzo da 90", con i noviziati delle Figlie di Maria Ausiliatrice vicino a Torino e noi (un gruppetto di exallievi) ogni anno ci radunavamo in agape fraterna, dietro versamento da parte nostra di vil moneta che "lui" controllava e accompagnava con una smorfia delle labbra e questa esclamazione: "Che avaraccio!!!". Allora si cresceva qualche cosa e "lui": "Così va meglio...". Non ho mai deciso una cosa senza consultarlo... Ho goduto della sua affettuosa amicizia dal 1920-1921, quando io entrai al Collegio PR in 4^a ginnasiale: lui era *catechista in chiesa ed imprendibile pretino nel gioco di palla avvelenata*... Mah! Tutto una vita, vicino a lui... Quando lo venni a trovare alla LDC nel settembre u.s. mi conobbe, poi gli presentai una corona del S. Rosario da benedire e "mi raccomando, D. Rastello, ci metta dentro tutte le indulgenze possibili ed immaginabili...". Lui mi sorrise, proprio come fa nella gradita immagine, e disse: "sst taci! e mettiti in ginocchio!". Come sono stato contento di averlo visto, ma sono partito col cuore affranto... ».

Il sig. Pietro Barilla, di Parma, dice gli anni di Alassio « anni sereni e felici che non ho mai dimenticato e che mi hanno legato per la vita a tutto il mondo di D. Bosco » (lettera a D. Rastello: 2.5.1969).

Il dr. Giovanni Facciotti, ricordando D. Rastello, scrive: « Era stato il mio professore di chimica e prefetto al Ginnasio Liceo di Alassio negli anni 30-32. Da allora ho mantenuto rapporti di sincera amicizia e devota ammirazione. Lo ricordo soprattutto per la sua sincerità, per la ferma rettitudine oltre alla severa fedeltà ai principi di sacerdote e di educatore ».

« Dagli incontri con gli exallievi — scrive Sr. MRC — tornava ringiovanito e arcicontento... Era felice di tornare in mezzo ai "suoi" e se ne ebbe una conferma più esplicita proprio negli ultimi mesi di permanenza al Pedagogico, quando la solitudine era quasi totale...; a me che volevo fare la saputella ricordandogli i vantaggi dell'essere soli, rispose con un accento ed uno sguardo che mi scese nell'animo, con queste parole: "Beata solitudo per chi ha scelto la strada dell'eremo o del chiostro, ma non per chi ha scelto la vita salesiana, dello stare in comunità..." ».

« Negli ultimi mesi trascorsi al Centro Catechistico — nota D. Umberto Pasquale — rivedeva con evidente soddisfazione le foto dei suoi exallievi di Parma e ne ricordava l'amicizia ». Del resto erano proprio loro che, sollecitati da lui, gli permettevano di inviare sovente somme considerevoli di denaro ai missionari. Quante lettere di Mons. Cimatti cominciano col grazie sincero per la generosa offerta inviata! Tra le carte di D. Francesco ci sono elenchi di missionari che di tempo in tempo beneficava.

« Gli exallievi di un tempo — continua la suora — non si limitavano agli incontri annuali, ma gli aprivano il cuore attraverso la corrispondenza, affidando alla sua secolare prudenza le ansie spirituali, le preoccupazioni inerenti alla professione, la salute, la famiglia. Egli non lasciava nessuno senza la risposta pronta, immediata, completa; suggeriva mezzi e metodi per avanzare nella via spirituale o per venir fuori da altri problemi anche di ordine materiale. A coloro che si lamentavano perché l'attività professionale li assorbiva talmente da non aver tempo per una pratica religiosa più assidua, non si accontentava di dare il consiglio bonario o acquiescente, ma con toni fermi, imperativi li ammoniva, facendo loro prendere coscienza della frase evangelica: "Una sola cosa è necessaria: salvarsi l'anima". E i lontani capivano, ringraziavano, accettavano, proponevano ».

ISPETTORE A MILANO

Un capitolo tutto particolare meriterebbe il periodo 1937-1946 in cui D. Francesco fu ispettore della ispettoria Lombardo-Emiliana.

« Nello scorrere le numerose circolari inviate ai Direttori ci si presenta netta l'immagine di una personalità precisa, si direbbe quasi meticolosa — scrive D. G. Boldetti —, esigente quanto alla vita religiosa e allo spirito di fede come pure in modo particolare per quanto riguarda l'aspetto scolastico ed amministrativo delle Case dell'Ispettorìa. Indice di una mentalità che andava al di là delle esigenze immediate, era la sua insistenza per raccogliere in Ispettorìa, trimestre per trimestre, le cronache di tutte le Case e le pubblicazioni di tutti i Confratelli dell'Ispettorìa ».

Nei suoi primi anni di Ispettore emerge la preoccupazione di attrezzare la Casa di Nave, appena fondata, di tutto il necessario per ospitare lo Studentato Filosofico. Con la guerra le sue preoccupazioni cambiano.

Il giorno stesso in cui scoppiò il conflitto, D. Francesco si preoccupa dei Confratelli in caso di una mobilitazione generale e dà ordine ai Direttori di fare avere a tutti i Confratelli, di età inferiore ai 55 anni, un regolare diploma da infermiere in modo che possano essere destinati al servizio di sanità. Dà pure indicazioni precise per la organizzazione dei corsi di lezioni per il conseguimento di tale diploma.

Durante il conflitto è vicino ai Confratelli per sostenerli, incoraggiarli, aiutarli nella soluzione dei gravi problemi emergenti dalla distruzione di alcune Case, dalla requisizione di altre — e l'elenco delle Case distrutte e colpite aumenta ogni giorno: Bologna, Istituto e Basilica del S. Cuore; Ferrara, Istituto e Chiesa di S. Benedetto; Fidenza; Forlì; Milano, Istituto e Chiesa di S. Agostino; Modena; Parma...; così di quelle requisite: Castel de' Britti, Nave ... —; dalla morte e dispersione di giovani e di parenti, dalle situazioni che richiedono interventi nuovi e generosi. Fa uso dei mezzi di trasporto più impensati, affronta disagi di ogni genere e diverse volte viene a trovarsi sotto i bombardamenti e gli attacchi aerei. Al vederselo apparire dinanzi all'improvviso in biroccio, in bicicletta, a piedi, i Confratelli si sentono aprire il cuore alla fiducia. A tavola — siamo in tempo di strettezze e di tessera annonaria — non manca mai un piccolo dono mangereccio avuto da un'altra Comunità e così si rafforza il senso di famiglia.

Costante è la preoccupazione di non lasciar crollare la vita religiosa nelle Case: di qui l'invito a tutti per gli Esercizi Spirituali (con numerosi corsi sparsi in molte Case), la sollecitudine per i chierici studenti di teologia che si trovano nelle Case per i quali invia regolarmente i programmi di studio stabilendo regolari esami e invita i direttori a lasciar loro il tempo per lo studio e a invigilare perché studino.

Quando, col passare degli anni, la situazione si fa ancor più tragica ed i contatti personali con le Case diventano non soltanto difficili ma quasi impossibili allora intensifica la corrispondenza. Il giorno di Natale del 1944 scrivendo ai Direttori delle Case dell'Emilia esprime il suo rammarico di non averli potuti visitare come in passato: « E per me — scrive — questa fu una grave mortificazione. Ho cercato di mantenermi in contatto con Voi mediante la corrispondenza frequente; ma la lettera

supplisse molto imperfettamente il contatto diretto. Vi ho seguito giornalmente col pensiero nelle vostre difficoltà, e vi ho accompagnato con la preghiera, domandando al Signore per ciascuno di voi in particolare l'aiuto della grazia ». E prosegue: « Al chiudersi di quest'anno, che vede avvicinarsi la guerra alle vostre Case, la mia preoccupazione è trepidazione, come potete facilmente immaginare. Continuerò a ricordarvi e a pregare, confidando sempre nella bontà provvidente del Padre nostro, che sta nei cieli, al quale affido la vostra incolumità personale, sia spirituale che fisica. L'amore alla vocazione, l'affetto a D. Bosco, l'attaccamento alla Congregazione, come vi hanno sostenuto finora, così vi sosterranno in seguito, in prove più ardue. Mantenete salda la vita di comunità; siate fedeli alle nostre pratiche di pietà; praticate la carità in unione di cuori; occupatevi per quanto vi è possibile. Realizzate il "cor unum et anima una". Il Signore sarà con voi ». Passa quindi in rassegna le varie Case dell'Ispettorìa dando notizie precise del lavoro che vi si svolge. Infine aggiunge: « Continuate a mandarmi vostre notizie; è per me un vero sollievo ricevere vostre comunicazioni. Così pure continuate a mantenervi in contatto col Rettor Maggiore e coi Superiori di Torino ». Bello questo accenno e quanto mai significativo del suo spirito salesiano

Il 30 dicembre 1944 invita a scrivergli con una certa frequenza dando notizie loro, dei giovani, del lavoro che svolgono, delle difficoltà che incontrano. C'è poi l'invito a ricordare nella preghiera i Confratelli delle Case dell'Emilia-Romagna che stanno per essere travolte dal vortice della guerra e della guerriglia: « il ricordo sia quotidiano e specifico, fatto sia privatamente dai singoli Confratelli, come, se credete opportuno, collettivamente, magari con una semplice "Ave Maria"; lo richiede la carità che ci unisce ». Nella circolare del 2.2.1945 invita « a promuovere, dove è possibile, un turno di adorazione, ogni giorno, nella Cappella del vostro Istituto, possibilmente per tutta la giornata od almeno per parte di essa ». Ritorna ad insistere sul turno quotidiano di adorazione anche il 12 marzo ed intanto si preoccupa delle vocazioni, « problema — scrive — che attualmente ha per noi particolarissima importanza. Il vostro zelo sappia conservare e sviluppare le vocazioni, che il Signore vi ha affidato negli Istituti e Oratori... La preghiera, le compagnie religiose, la vita salesiana praticata con vero spirito religioso sono i mezzi principali, di cui tutti possono disporre, per concorrere all'azione di Dio nello sviluppo della vocazione nei giovani ».

All'attività ordinaria delle Case, che non s'arresta di fronte alle distruzioni ed alle requisizioni né di fronte agli sfollamenti, si aggiunge l'attività assistenziale a favore delle popolazioni duramente colpite dalla fame e dal freddo.

Nessuno ricorre invano a D. Rastello per aiuto, senza esser richiesto da quale parte della barricata si sia schierato.

È dell'ottobre 1944 una proposta allettante del Presidente della G.I.L., on. Renato Ricci, che intendeva consegnare ai Salesiani tutto il complesso della G.I.L.: orfani, giovani assistiti, personale addetto, costruzioni.

Nell'Istituto S. Ambrogio di Milano si svolgono clandestine le riunioni del C.L.N. dell'Alta Italia ed alcuni Confratelli fanno la spola in Svizzera per salvare perseguitati politici dell'una e dell'altra sponda.

Nel 1943 si apre l'Opera Salesiana di Codigoro, rimasta senza chiesa e senza assistenza religiosa.

Si aprono le braccia agli orfani, ai profughi e si condivide con loro il poco pane.

Viene intanto il 25 aprile, il giorno della liberazione. Nel 1975 ricordando quel giorno scrive nell'agenda: « Commemorazione della liberazione. Nel 1945 partii da Treviglio in bicicletta per raggiungere Milano. La città era libera. I Tedeschi si erano ritirati. Entrai nel Piazzale Loreto dove fui salutato dai Comunisti di guardia ».

Passato ormai l'uragano invita i confratelli a celebrare il mese di maggio con particolare fervore per ringraziare l'Ausiliatrice e assicurarsi la sua protezione. « Il turbine della guerra — scrive il 1.5.1945 — è passato: la sua violenza, che inizialmente era paurosa, andò man mano decrescendo, sino a smorzarsi. Ma anche dove, tra noi, la violenza fu maggiore, non raggiunse quella terribile forza distruggitrice che si temeva. Se fu così lo dobbiamo alla potente intercessione della Madonna. Ma abbiamo bisogno assoluto che la protezione di questa Madre ci accompagni nei giorni futuri. Ci sta davanti un compito di enorme importanza. Dobbiamo rimediare alle distruzioni materiali e, più ancora, pensare alla ricostruzione morale di una situazione come si presenta oggi, quale eredità di una guerra combattuta con tutte le armi: quelle uscite dalle officine e quelle più potenti prodotte dal pensiero nei vari suoi indirizzi sociali. Per compiere questo lavoro ci è indispensabile l'aiuto della Madonna che cercheremo di meritare fin da questo mese, onorandola degnamente con pietà filiale, seguendo l'esempio di Don Bosco ».

Invita quindi a riprendere senz'altro l'attività salesiana « come meglio è possibile ». « I Confratelli stiano al loro posto, non pensando a spostamenti, o a viaggi o a visita in famiglia. Rimandiamo tutto ad epoca più favorevole ». « Nella vita comune, guidata e sorretta dalla osservanza della S. Regola, cerchiamo la tranquillità dello spirito e la forza per compiere fedelmente il nostro dovere quotidiano. Questo è il miglior augurio e a questo scopo la mia preghiera ».

Il 25.11.1945 scrive: « Può darsi che le scuole pubbliche subiscano una lunga interruzione nel tempo invernale; per noi è conveniente ridurre al minimo il periodo di sospensione; ciò dipenderà soprattutto dalla disponibilità di combustibile per il riscaldamento dei locali ». Intanto raccomanda « di essere larghi nel far la beneficenza, accettando orfani, assistendo poveri, distribuendo ai bisognosi la carità, che a noi viene dalla Provvidenza; è questo un grande mezzo per far fiorire le nostre opere ». Si mostra pure preoccupato della crociata catechistica promossa dal Rettor Maggiore: « Ricordo il dovere di diffondere i nostri periodici e la pubblicazione della collana LUX, VERITAS, ecc. Qualche casa è assente; e ciò non è lodevole. In particolare raccomando ai Direttori d'Oratorio di seguire "Catechesi". Nel numero di settembre p.p. a pagina 95 detta rivista apre un'inchiesta, presentando quattro domande; hanno tutti mandato risposta? ».

Finita la guerra, una delle prime preoccupazioni è raccogliere insieme nell'Istituto Giglio di Vendrogno (Como), libero finalmente degli studenti sfollati del S. Ambrogio di Milano, i chierici di teologia.

NUOVI ORIZZONTI

Questa personalità salesianamente forte e coraggiosa la dimostrerà ancora come direttore delle Case di Alassio (1946-1947) e di Lombriasco (1948-1952), e soprattutto come confessore e direttore spirituale nel noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Casavona (1952-1961) e nell'Istituto Internazionale S. Cuore di Torino. Si tratta di una nuova fase della sua attività, vorrei quasi dire di una stagione nuova, di un autunno ricco di frutti.

Qui le testimonianze sono unanimi. « Ho trovato in lui — scrive una suora che lo ebbe confessore per una diecina d'anni — una guida sicura che con fermezza e con tenerezza paterna mi ha guidato a un incontro sempre più profondo e più vero con Dio. Infatti la sua direzione spirituale poggiava su solide basi teologiche dove anche l'umano (ragione, volontà, sentimento) veniva valorizzato in tutta la sua ricchezza e ciò in piena fedeltà allo spirito di D. Bosco che aveva assimilato in tutta la sua lunga vita. Con lui nella direzione spirituale si camminava senza illusioni, ma con realismo e concretezza nell'essenzialità di una vita sempre più radicata nella fede, speranza, carità. I suoi grandi temi di direzione spirituale, oltre le virtù teologiche, erano: la pietà, l'orazione, la mortificazione, l'unione con Dio nell'adesione piena alla sua volontà. Così che tutto il suo magistero ascetico si può sintetizzare nella "radicalità evangelica". E la sua esistenza ha rispecchiato il suo insegnamento ».

Sr. Maria Dosio condivide quanto sopra e nota: « Il suo confronto era il Vangelo, la parola di Gesù ». « Non gli mancava una spiccata simpatia per S. Agostino e S. Francesco di Sales, e sovente richiama le loro persone e il loro insegnamento ». « Il traguardo era per lui: "Unione intima e stabile della propria volontà alla volontà di Dio significata". Quante volte stimolava a recitare l'atto di abbandono alla volontà di Dio con queste parole: Voglio tutto ciò che vuoi Tu, perché lo vuoi Tu, come lo vuoi Tu, fino a quando lo vuoi Tu ».

« Nella direzione spirituale — scrive un'altra suora — incitava a cercare la causa profonda delle proprie deficienze sì da perfezionare la natura in vista della grazia, portandola così all'unificazione progressiva. Contemporaneamente stimolava a basare la propria vita sullo sviluppo crescente delle virtù teologali, insistendo spesso sull'esercizio della fede, della speranza e della carità. Era forte ed esigente, ma nello stesso tempo comprensivo e delicato, sapeva sdrammatizzare le difficoltà e incoraggiare al superamento di sé; adattarsi al ritmo di crescita della persona e rispettare le esigenze dello spirito. Non imponeva una sua spiritualità o degli schemi di vita, ma invitava per lasciare spazio ai suggerimenti dello Spirito Santo ».

« Aveva il dono dell'ascolto — attesta Sr. MRC —, sapeva discernere

gli spiriti, sapeva attendere il lavoro della grazia nelle anime. Il suo intervento era discreto, garbato, umile ma fermissimo. Le mezze misure non erano assolutamente per lui. Il suo messaggio quotidiano era la parola di Gesù; il suo consiglio che non si stancava mai di ripetere era: “ pensare, amare, volere come Gesù: cosa ha detto, cosa ha fatto, cosa ha pensato Gesù? Non c'è altra via per santificarsi se non questa: sostituire la nostra mente, la nostra volontà, il nostro cuore con quelli di Gesù,... ed è facile se si fanno continui atti di fede, di speranza, di carità ” ».

« Rifuggiva dalle confessioni lunghe; si appoggiava all'autorità del card. Schuster per avvalorare la sua tesi e ripeteva: pochi minuti sono sufficienti per una buona accusa, per prendere buone risoluzioni ».

A coronamento di queste e di tantissime altre testimonianze riporto quanto scrisse D. Sante Garelli, che per parecchi anni fu vicario del Rettor Maggiore per le Figlie di Maria Ausiliatrice: « Osservando il suo lavoro, ho sempre ritenuto che egli fosse proprio il Cappellano che ci voleva, tanto per le Novizie come per le Neo-professe. Zelante e prudente: né rigorista né lassista; di criteriata disinvoltura e di assoluta rettitudine d'intenzione... ».

TRATTI CARATTERISTICI

In queste testimonianze si staglia chiaro il profilo autentico di D. Francesco. C'era in lui il tipo volitivo, che non conosce le mezze misure e non esita a puntare in alto per una sempre più perfetta realizzazione di sé e della propria vocazione. Di qui il suo aspetto piuttosto serio, che a prima vista poteva talora sconcertare. Significativo al riguardo è l'incontro di una nipote con lui quando era direttore a Lombriasco (1948-1952).

« Non vedevo lo zio da 20 anni — scrive — e ne avevo dimenticato i lineamenti! [l'aveva visto quando aveva 3 anni]. Andai a cercarlo nel 1952 a Lombriasco, dove era direttore. Incontrando un sacerdote piccolino, che leggeva il Breviario camminando in un corridoio, domandai del signor D. Rastello.

— Chi lo desidera?

— Sua nipote G.

— Piacere — disse — e mi tese la destra.

Era proprio lui, col suo modo di fare scherzoso generalmente, pur stando serio ».

È convinzione di chi l'ha conosciuto da vicino che l'atteggiamento a tutta prima quasi distaccato fosse la necessaria custodia del suo temperamento di squisita e ricca sensibilità. L'arguzia manifestata nella conversazione e nelle battute, ancora negli ultimi giorni, ne erano un segno indubbio. Di D. Bosco si disse che sorrideva, non rideva, pur essendo l'uomo della gioia; anche D. Francesco sorrideva, non rideva. Ma con lui c'era la gioia di una vera, profonda, sentita amicizia.

Esigente con gli altri, D. Francesco lo era anzitutto con se stesso; era la guida che non si accontentava di additare le vette, ma le scalava per primo come capocordata. Costruendo spiritualmente gli altri costruiva se stesso con tenacia e perseveranza. Pochi giorni prima di morire, disse alla nipote G.: « La mia vita è stata tutta un auto-controllo ». Le testimonianze sono concordi: « Ciò che diceva nella predicazione — attesta una suora — era frutto di meditazione e di preparazione diligente e amorosa. Per questo gli stessi concetti — ispirati al Vangelo e alla dottrina della Chiesa — venivano espressi da lui in forma sempre nuova sicché non si ripeteva mai. Il contenuto della sua predicazione era sobrio, equilibrato ed obiettivo, evitava la polemica e non mirava certo alla popolarità... Si preparava con diligenza puntigliosa alle omelie, alle conferenze che avevano sempre il sapore delle cose vissute, gustate, fatte pane quotidiano e adatto a tutte le età e a tutte le condizioni ». « Si aggiornava con costanza — attesta Sr. MRC — su libri di ascetica, agiografia, circolari dei Superiori, conferenze di confratelli più addentro alla ricerca scientifica; confrontava il suo pensiero con quello di altri (specialmente questo scambio era frequente con D. Camilleri, quando veniva al Pedagogico per le lezioni alle studenti, e ancora più durante il periodo estivo). Non era mai stanco, mai annoiato, mai impreparato. Leggeva e studiava con l'ardore di un giovanissimo [ed aveva già superato gli 80!]...; aperto alle nuove iniziative apostoliche le vagliava bene prima di catalogarle come buone o cattive e se le condivideva le faceva sue sostenendole con tutte le sue forze... Non considerava come “ cosa del diavolo ” (come molti della sua età ed anche più giovani) i mezzi della comunicazione sociale. Se ne serviva con padronanza, eleganza e distacco e, al momento opportuno, criticava e sceglieva ».

La sua puntualità era eccezionale. Quando era al Noviziato di Casanova doveva talvolta recarsi a Torino per commissioni. Ebbene, « noi eravamo sicure — scrive una superiora di quegli anni — che alle 17, ora delle confessioni, D. Rastello si trovava a casa. E notare che ancora ottantenne per recarsi a prendere il treno per Torino rifiutava la macchina se gli veniva offerta e si serviva della bicicletta! ».

« Solerte fino al massimo — scrive Sr. MRC — nella prestazione del suo ministero sacerdotale: lo si poteva chiamare a tutte le ore, con tutti i tempi, per qualsiasi persona... era un'anima che lo chiamava e questo era sufficiente per farlo saltare dalla sedia qualunque cosa stesse facendo ».

Tale puntualità era la logica conseguenza dell'apprezzamento che aveva del tempo e della sua preziosità. In data 1.1.1973 annotava sull'agenda: « Rinnovo [da quanti anni lo faceva?] per tutto il 1973 (se il Signore mi concederà di passarlo in questo mondo) il patto che S. Alfonso fece col Signore » (il patto cioè di non perdere neppure un minuto di tempo). Di qui la sua proverbiale metodicità e il senso dell'ordine, come mezzi per la totale valorizzazione del tempo, evitandone ogni pur minima dispersione. Era meraviglioso vedere come anche negli ultimi anni programava con cura all'inizio di ogni giornata la propria attività, e non potendosi più fidare della memoria, annotava su ritagli di carta la successione delle varie occupazioni. Rifuggiva dalle chiacchiere inutili e dalle lunghe conversazioni.

SCRITTORE

Questa sua abituale metodicità gli permise di aggiungere alle prestazioni richieste dalle diverse mansioni che l'obbedienza gli affidò nella sua lunga vita di lavoro, altre iniziative, non ultima quella letteraria: ricordiamo la vita di D. Baratta, rieditata in occasione del 50° anniversario della morte (1959); stese alcuni appunti sul sistema preventivo; compose — ricorda D. Luigi Lasagna — « pregiate liriche d'argomento profano per melodie (una ventina, musicate dal sottoscritto e tutte stampate) le quali rivelano una insospettata vena poetica, unita a una buona conoscenza della musica in genere e del bel canto in specie, che molto apprezzava e gustava »; pubblicò un testo di aritmetica; nel 1957 diede alle stampe presso la LDC un volumetto di riflessioni sul Vangelo: *Parole di vita*, di cui Mons. Cimatti fa cenno in una sua lettera all'autore: « Ho letto come lettura spirituale e come meditazione il libretto tuo (belle predichette evangeliche) che trovo utilissimo per chi legge e per chi ascolta. Mi ha servito molto e potrà servire ad altri »; ha pure composto come espressione di affetto filiale una vita di D. Rua (tuttora dattiloscritta), ed infine la biografia di D. Pietro Ricaldone; vero canto del cigno, frutto di ben 12 anni di lavoro impegnato ed estenuante. Sr. MRC, che lo aiutò nella composizione di quest'opera scrive: « Quanta fede, pazienza, costanza richiese quel lavoro! e a... 80 anni! Quando ebbe finita la prima parte disse al Rettor Maggiore di esonerarlo da quel... peso. Era una fatica troppo grande per lui che stava perdendo la vista, esaminare documenti di archivio, decifrare i notes manoscritti — a matita — dei viaggi del venerato Superiore, ecc. Ma il Rettor Maggiore gli disse: “ D. Rastello, fammelo come favore; vuol dire che ti farai aiutare dalle suore... ”. E D. Rastello ubbidì. Un giorno andai a portargli alcune pagine dattiloscritte e lo vidi intento a decifrare con la lente un manoscritto. Gli dissi: — Sig. Direttore, come sarà contento D. Ricaldone nel vedere il suo affetto per lui! — Rispose: — Penso di sì, perché questo lavoro è proprio la mia croce ».

Che sospiro quando poté mettere la parola fine! Leggiamo nell'agenda in data 8.5.1973: « Ultimata la biografia di D. Ricaldone ». Rimaneva però ancora un interrogativo: la stampa... Dai brevissimi cenni che troviamo nella sua agenda si coglie la comprensibile impazienza di conoscere il giudizio e la decisione circa la pubblicazione o meno del lavoro che gli era costato 12 anni di fatiche. « Eppure — scrive D. La Manna — anche se, nell'attesa, si mostrava alle volte impaziente di sapere la decisione di chi doveva dire l'ultima parola, la sua modestia sarebbe giunta anche a dare alle fiamme tutte quelle migliaia di cartelle dattiloscritte. Così mi diceva infatti un giorno, tra il deluso e il rassegnato: “ Se non l'ho vogliono stampare... lo brucio ”. Dopo la pubblicazione, non ho mai udito dalle sue labbra una sola parola di compiacimento o di esaltazione ».

Quali siano stati i suoi intenti ed il suo stile nella attività letteraria si possono cogliere nella prefazione alla prima edizione della biografia di D. Carlo Baratta: « Ed è buona cosa che la sua figura sia ricordata nella nostra Congregazione, a soddisfazione di quanti lo conobbero e lo amarono; a edificazione di quelli, che lo conosceranno attraverso queste pa-

gine. Le quali sono la testimonianza sincera di fatti documentati, non abbelliti dalla fantasia né alterati dalla suggestione ».

Ed a giustificazione dell'essersi addossato tale compito porta « il desiderio del venerato Rettor Maggiore » e « il sentimento di riconoscenza ». Cose tutte che si verificarono a pieno per D. Baratta, per il Beato Michele Rua, per D. Pietro Ricaldone.

Qualche volta, però, nonostante l'abituale controllo, si lascia prendere da « un certo entusiasmo giovanile » — fa notare D. Eugenio Valentini nella presentazione della biografia di D. Pietro Ricaldone — in seguito alla sua esperienza di vita salesiana insieme agli attori delle sue memorie, e ad una certa sintonia di stile, di gusti e di interessi con essi.

Mi pare che D. Francesco, anche per questo aspetto della sua attività, possa essere visto nella preoccupazione di raccogliere diligentemente fatti e testimonianze che, conservati amorevolmente in famiglia, potessero documentare la continuità del carisma salesiano.

ARRENDERSI?

Non pensiamo però che D. Francesco abbia ritirato serenamente i remi in barca per fare la vita del pensionato. Dice molto bene D. La Manna: « D. Rastello non fu mai vecchio... non ha voluto lasciare di sé l'immagine di un uomo vecchio e cadente, di un uomo finito... Ciò che colpiva era il contrasto tra gli anni che aveva, e che non dimostrava, e il vigore dello spirito che prontamente metteva in evidenza. Penso non sia mai penetrato in lui il convincimento di essere vecchio. Non si sentiva giovane, ma neppure permetteva che si infiltrasse nella sua mente la rassegnazione passiva ad adattarsi al ruolo del vecchio ». Ancora lo scorso anno, scrivendo al Rettor Maggiore, si rammaricava di essere lasciato senza lavoro; e il Sig. D. Ricceri gli rispondeva in data 7 giugno 1976: « Non si rammarichi di non essere più sovraccarico di lavoro come una volta e rispetti un pochino le sue numerose e assai ricche primavere ».

Ma intanto qualche cosa cambiava. Il 15.10.1974 annota nell'agenda: « Visita dell'Ispettore D. Felice Rizzini. Contestazione presso l'Ispettore per la messa della Comunità. Si vuole la sostituzione del celebrante ». In data 26.11.1974: « Vado dal Dott... per la visita agli occhi. Cataratta molto avanzata, più all'occhio destro. Al 2.12.1974: « Artrosi al ginocchio sinistro ». Il 6.12.1974: « L'artrosi fa soffrire. Inizio la recita del santo Breviario col » (il periodo è rimasto sospeso) voleva forse dire: col santo Rosario. Il 7.12.1974: « Non celebro. A letto con l'artrosi al ginocchio s. ». Anche il giorno dell'Immacolata lo passa a letto e non può celebrare. Conclude: « Fiat voluntas tua ».

Comincia ormai il periodo più duro della sua vita: « La sofferenza più amara, la sua vera penitenza che si rinnovava quotidianamente — scrive D. La Manna, — quando al mattino, si rendeva conto di dover ricominciare il giorno, con la prospettiva di sentirsi inutile e di non poter più fare quello che aveva sempre fatto per tanti anni. Il distacco dall'attività, come egli stesso confessò, è stato il momento più critico e più brutto di tutta la sua lunga esistenza. Fu un ritrovarsi all'improvviso come un pesce fuori acqua, come una quercia annosa sradicata dal terreno su cui era cresciuta. Come un uomo, amputato d'una gamba o d'un braccio, si abituava lentamente alla nuova vita, così fu anche per lui. Nell'imminenza di lasciare la cappellania delle Suore del Pedagogico per stabilirsi al Centro Catechistico Salesiano, la sua preoccupazione era ancora quella di sapere quali compiti e quali occupazioni gli avrebbero affidato, che cosa gli avrebbero fatto fare, perché lui voleva fare qualcosa come gli altri confratelli. Il suo desiderio era quello di poter aiutare ancora qualcuno e di non essere di peso a nessuno. Occupava quindi il suo tempo, quando glielo permetteva la vista ridottissima,... nella lettura... e nel rispondere alla corrispondenza epistolare. Rispondeva a tutti e non lasciava neppure una semplice cartolina senza risposta. E le sue risposte rivelavano una preoccupazione sacerdotale di apostolato, di consiglio e di direzione ».

Il desiderio, l'assillo anzi, di lavorare, non distoglieva D. Francesco dal pensiero della fine incombente dei suoi giorni. Il pensiero della morte gli era anzi molto familiare ed egli lo accostava con serenità.

« Ogni mattina — scrive D. La Manna — lo ritrovavo, all'ora solita, nel suo studio con il libro di S. Alfonso: “ L'apparecchio alla morte ”, aperto sulla sua scrivania, sul quale egli fedelmente faceva la sua mezz'ora di meditazione quotidiana. Un giorno mi confermava: “ In questi ultimi dieci anni, questo è già il terzo o quarto anno che faccio meditazione su questo scritto di S. Alfonso ”. La morte non gli faceva paura, temeva soltanto un'anima fossilizzata da vecchio, che non ebbe mai, nonostante gli anni ».

In data 14.1.1975 riportava sulla sua agenda i vv. 9.12 del salmo 70: « Non mi respingere nel tempo della vecchiaia; non abbandonarmi quando declinano le mie forze. Dio, non stare lontano, Dio mio, vieni presto ad aiutarmi ». E due giorni dopo: « E poi, che hai tu che non l'abbia ricevuto? Che se l'hai ricevuto, perché te ne glori come se non l'avessi ricevuto? » (1 Cor 4,7).

LA VIA DELLA CROCE

Anche il pensiero del calvario si fece più insistente e familiare. Sempre l'aveva vissuto e predicato ricordando alle Novizie anche le parole della S. Mazzarello: « L'unico motivo per cui vi siete fatte suore è di unirvi a Dio nel modo con cui Gesù si unì al Padre, il che avvenne salendo la croce ».

D. Francesco s'accingeva proprio ad intraprendere questa salita. Così una suora ne descrive la partenza dal Pedagogico: « Sistemò personalmente tutto con ordine, fece i doni agli amici (un crocifisso, una reliquia, un'immagine che magari gli era stata chiesta un mese prima), non mostrò insofferenze e non si esprime in vuote parole di malcontento. L'aspetto esterno era visibilmente dolorante, ma la volontà di Dio era ancora più forte; raccomandò al Consiglio locale l'amore alla Madonna, la fedeltà al carisma salesiano, la collaborazione nella stima vicendevole, l'umiltà nel comando..., distribuì ancora qualche caramella, diede la benedizione di Maria Ausiliatrice, e, condotto per mano dalla sottoscritta, si avviò verso la macchina che l'attendeva. Sembrava “ un agnello condotto al macello ”. E per noi l'ultima adesione alla volontà di beneplacito che ci aveva insegnato a comprendere ed amare ».

L'olocausto si consumò al Centro Catechistico. Scrive D. Umberto Pasquale, che gli fu particolarmente vicino: « Appena giunto in questa casa ho subito notato in lui una lotta interiore assai dolorosa per accettare il suo stato d'incapacità al lavoro, dovuta, oltre che alla sua età, allo spegnimento accelerato delle sue energie fisiche e psichiche. Un giorno uscì in questa confidenza: “ Quanto costa alla natura l'accettazione di questo stato... Mi si affaccia, a volte, la tentazione di buttarmi da questa finestra! Per grazia di Dio ha il sopravvento la fede! Infelici coloro che non credono! ”. La sua fede invocata e avvivata dalla preghiera a Gesù Crocifisso e a Maria Ausiliatrice. Infatti era frequentissima sulle sue labbra l'espressione: “ Sia fatta la volontà di Dio! ”. Oppure: “ Deo gratias! Deo gratias! ” ». Non era pura rassegnazione all'inevitabile, ma atto energico della volontà. È significativo quanto racconta una suora del Pedagogico: « Un giorno D. Francesco non poté alzarsi [siamo nell'ultimo anno della sua vita] e la direttrice andò a trovarlo. Egli le disse: “ Sono due ore che mi dico: Va bene così, sia fatta la volontà di Dio, se piace a lui, piace anche a me ” ».

LA CASA SULLA ROCCIA

D. Francesco fu davvero l'uomo « intelligente » della parabola evangelica, « che ha costruito la sua casa sulla roccia. È venuta la pioggia, sono straripati i fiumi, i venti hanno soffiato con violenza contro quella casa, ma essa non è crollata, perché le sue fondamenta erano sulla roccia » (Mt 7,24s).

« Don Rastello — scrive una suora — è stato l'uomo essenziale nelle sue scelte »; « la sua esistenza ha rispecchiato il suo insegnamento ». « D. Rastello è l'uomo che ha sempre lottato. La sua era una personalità forte per cui l'obbedienza gli costava e questa sua lotta la lasciava trasparire con semplicità con chi gli era vicino. Mai però un rilievo negativo, sempre e solo: “ Sia fatta la volontà di Dio ”, “ l'amor proprio lo sento, ma devo dominarlo... dobbiamo essere noi a vincere, non lui ”, e possiamo farlo “ perché Dio ci dona le virtù della fede, della speranza, della carità; si tratta solo di usarle ” ».

L'Eucaristia era al centro della sua vita spirituale. « Mi ha sempre edificato — scrive Sr. Iride Rosso, che fu direttrice al Pedagogico — la sua pietà eucaristica, il suo “ atteggiamento ” di fronte a Gesù Sacramentato esposto all'adorazione. Rimaneva immobile, con tutta la persona protesa verso Gesù ». « La sua genuflessione era edificante — attesta una suora — sia durante la liturgia e sia durante le entrate e le uscite dalla chiesa. Nel periodo che lo colse un certo male reumatico [l'artrosi

al ginocchio sinistro] si arrese ad appoggiarsi ad un inginocchiatoio messo appositamente per l'adorazione al Santissimo e vi rimaneva a lungo a pregare ». Ricordiamo i turni di adorazione consigliati nelle Case durante la guerra... « Ogni giorno — attesta D. Pasquale — immancabilmente — per la perdita della memoria — mi domandava: “ A che ora la celebrazione della Messa? ”. E voleva essere lui, molto cecuziente, a leggere tutte le parole della celebrazione. Rifiutava nervosamente qualsiasi intervento ». Per facilitargli la lettura il ch. Pazzini gli preparava i testi trascritti con pennarello in caratteri grandi. « Una settimana prima che mancasse — attesta ancora D. Pasquale — mentre la comunità era in refettorio, D. Francesco, assente ormai alle cose, improvvisamente aprì gli occhi e mi disse: “ Mi ascolti! Io vorrei ricevere la Comunione subito ”. Furono pochi momenti di lucidità... entrò in coma ».

Accanto all'Eucaristia c'era l'Ausiliatrice. « La devozione alla Madonna — scrive Sr. MRC — era vivissima e parlante attraverso le preghiere, le invocazioni, le applicazioni alla sua vita e alla nostra. La recita del Rosario quotidiana ed intera. Sono certa che neanche durante la guerra mentre era Ispettore della Ispettorìa Lombardo-Emiliana lo trascurò. Il regalo più bello, negli ultimi tempi, era proprio questo: “ Signor Direttore, diciamo il Rosario? ”. S'illuminava e incominciava subito... magari ne aveva già detti tre o quattro! ». « Ogni sera prima di cena — scrive D. Pasquale — recitavo con lui il Rosario e per ricordargli quell'impegno, perché talvolta era assopito od assente, gli mostravo la corona dicendogli: “ La nostra arma! ”. Egli aggiunse più d'una volta: “ La nostra *grande* arma! ”. Mi confidava anche: “ Lo recito intero tutti i giorni! ”. Era difficile trovarlo senza la corona in mano. Sr. Caterina Mabrito, che lo aiutò nella compilazione della biografia di D. Ricaldone, scrive: « al pomeriggio non prendeva riposo in camera. Un giorno gli dissi: — Non potrebbe dopo il pranzo ritirarsi un momento? — Non sono abituato — rispose, — nemmeno quando ero direttore o ispettore. Dopo il pranzo e la visita, mi seggo in sacrestia e mi riposo recitando il S. Rosario ».

IN FEDELTA'

La sua fede robusta si concretizzava poi nella fedeltà religiosa, fedeltà alla Chiesa, fedeltà a D. Bosco, allo spirito salesiano e all'osservanza delle pratiche della vita religiosa. « Alla sera, ad esempio, — scrive D. La Manna — prima di cena, voleva che gli leggesti il necrologio dei Salesiani defunti. Ogni mattino lo incontravo nel suo ufficio ad iniziare la giornata con la meditazione. Ogni sabato sera, puntualmente dopo cena, con grande umiltà, chiedeva di accostarsi al sacramento della penitenza. Il sacrificio più gravoso fu quello di doversi privare del conforto della recita della Liturgia delle Ore. Finché poté, anche con fatica, volle esservi fedele. Quando gli fu impossibile, sostituì la recita della Liturgia delle Ore con una lunga successione di Rosari ».

Spiccava in lui una « nobile precisione » che contrassegnava tutta la sua lunga esistenza in quello che poteva toccare l'osservanza religiosa, particolarmente la povertà, anche in quegli aspetti che si direbbero marginali se non riflettessero tutto uno stile di vita e di rigida coerenza. Con puntualità cronometrica, mese per mese, faceva pervenire al Vicario Ispettoriale le offerte delle Messe celebrate, lo stipendio mensile, e — non appena gli veniva versata — tutta intera la sua pensione sociale fino all'ultimo spicciolo. Il tutto accompagnava con una frase di cortesia e con la richiesta di preghiere. Inesorabilmente esigeva dal Vicario una letterina per ricevuta e... « per esattezza di contabilità! ». Una volta che il Vicario se ne dimenticò, si ebbe, per telefono, un immediato anche se paterno richiamo.

Sotto un fare preciso e controllato nascondeva un cuore aperto e sensibile, pronto a comprendere e a donarsi paternamente, anche se gli occhi ammiccavano ironici, ed il labbro si apriva alla battuta pronta ed arguta. Sapeva amare e farsi amare.

« Amava i giovani — soprattutto i confratelli — e per loro non lesinava attenzioni fatte di sfumature delicatissime. Si interessava dei loro studi, si appassionava alle loro ricerche, vigilava sulle loro interpretazioni dottrinali (specialmente quando le deviazioni diventarono di moda...), li ammoniva e consigliava con quel tono fra l'arguto e il serio che incantava e lasciava senza parole. Sembrava che preferisse i tipi semplici, all'apparenza un po' scanzonati, ma pieni di rispetto e venerazione. Rifuggiva da ogni forma di apparente o affettata venerazione diplomatica... Spesso diceva di qualche persona, sorridendo bonariamente: "Quello lì potrebbe fare la carriera del diplomatico". Sapeva stare allo scherzo, lo gradiva e lo ricambiava con trovate sempre nuove, sempre argute. Difficile vincerlo, l'ultima parola era sempre la sua! ».

Nel coro di testimonianze non può mancare la voce dei familiari.

« D. Francesco — scrive la sorella Maria — sentì sempre profondamente la famiglia, l'ha sempre seguita, nelle ore liete e in quelle tristi. La sua prima messa fu una bella festa di famiglia. Per la prima volta ci siamo trovati tutti riuniti, e forse fu anche l'ultima!

Durante la guerra arrivava improvvisamente, con qualunque mezzo, a vederci.

Al Sant'Anna, in collegio, mi veniva a trovare sempre, quando veniva a Torino, e mi scriveva lettere bellissime dove univa ai consigli del fratello maggiore, i garbati appunti del maestro.

Di nostro padre conservava un ricordo reverenziale.

Fu presente anche lui ai suoi ultimi giorni ».

La nipote Maria Giulia scrive: « Nel 1953 trascorsi con lui una vacanza di tre mesi nel Noviziato di Casanova di Carmagnola. Uscivo da una malattia che mi aveva tolto la memoria tanto da non ricordare neppure i nomi degli oggetti più comuni. Lo zio mi ridonò la vita!

Con santa pazienza mi insegnò nuovamente a parlare, e con metodo semplicissimo (usando la "Settimana enigmistica") arrivò a farmi risolvere i rebus più difficili ».

« SONO GIÀ IMPEGNATO »

D. Francesco amava tanto la Congregazione e D. Bosco che aveva imparato a conoscere e ad amare soprattutto attraverso D. Rua, di cui ancora negli ultimi anni sentiva sul proprio capo la mano benedicente, in quel gesto profetico che egli ricordava sempre con molto compiacenza e commozione. « Si sarebbe detto — scrive D. La Manna — che egli si fidava di Don Rua e che quel gesto lo sentiva come una garanzia certa, che gli dava sicurezza in tutto. Mostrava a tutti l'ingrandimento fotografico del particolare in cui Don Rua posa la destra sul giovane chierico Rastello. Lo si vedeva spesso rivolgere lo sguardo commosso e sorridente a questo ingrandimento, che si era fatto fare, e che teneva esposto ben in vista nel suo ufficio ».

Termino ricordando un episodio assai significativo che egli stesso richiamava in una lettera del 27.5.1971 al prof. A. P. che stava attraversando una grave crisi di cui D. Francesco cercava la spiegazione. Dice dunque: « Alla vigilia della discussione della tesi di laurea dovetti andare a parlare al professore di chimica, per una questione di frequenza al laboratorio. Fu molto gentile e mi trattenne in conversazione; l'esame da lui l'avevo già dato. A un certo punto della conversazione mi fece una proposta. Mi disse: " Lasci quell'abito; venga con noi... Appena laureato avrà una buona sistemazione ". [Era la proposta di entrare nella masoneria]. Risposi che ero già impegnato ecc. ecc. ».

E l'*impegno*, in tutta l'estensione del suo significato, D. Francesco lo mantenne fino alla fine.

L'onorificenza « Pro Ecclesia et Pontifice » conferitagli nel 1973 è stato certo un bel riconoscimento delle sue molteplici, lunghe e preziose fatiche sostenute per la Chiesa e la Congregazione, ma un premio ben più grande e prezioso gli ha elargito il Signore, che non lascia senza ricompensa neppure « un bicchiere d'acqua fresca dato in suo nome ».

È un pensiero questo che ci conforta; ma è doveroso per noi esprimere il nostro affetto riconoscente anche col suffragio: « Il ricordo dei confratelli defunti unisce nella carità " che non passa " coloro che sono ancora pellegrini a quelli che già riposano in Cristo » (Cost. 122).

Festa di Maria SS. Ausiliatrice 1977.
ISPETTORIA SALESIANA CENTRALE

Sac. Rizzini Felice
Ispettore

Sac. RASTELLO Francesco

* a Torino 17.11.1882, † a Torino-Leumann 22.2.1977, a 94 anni, 76 di prof., 68 di Sacerdozio.

Fu Direttore per 10 anni e Ispettore per 9 anni.